

Premio Dialogare 2003

Racconto segnalato

Gerry Mottis 6558 Lostallo

Una figura femminile particolarmente significativa per me

Lettera della speranza

Mamma, non sono ancora giunta a destinazione, benché navighiamo già da molte ore – non so con precisione quante. L'unica sicurezza che mi sorregge è, nel tuo volto in lacrime, teso, un braccio levato al cielo, un fazzoletto sporco nella mano, la tua promessa: "Ci rivedremo presto!". La tua immagine mi ritorna continuamente, come queste fole di vento marino che ci colpiscono come schiaffi sulla faccia. Fa freddo e nessuno è disposto ad aiutare alcuno. Sono tutti silenziosi, tristi, mormorano tra sé chissà quale litania. Non conosco nessuno. Ho paura di quei volti che fanno delle mie stesse disgrazie. Puzzano da far spaventato. Così come loro – immagino – puzzo anch'io, con le mie tragedie. Mi vedessi allo specchio... Le scarpe nascoste dietro uno strato spesso di fango, il cappotto troppo grande per me – ti ricordi? Lo sfilammo al vecchio Ibrahim inerme al suolo, tra un singhiozzo e l'altro e tu, senza esitare, lo porgesti a me che tremavo dal freddo e dalla paura che scoppiasse un'altra raffica di fucili nella nostra direzione – i vestiti fradici e sporchi, i capelli che mi frustano il viso. Il mio viso... probabilmente vedrei uno spettro di bambina terrorizzata che si è imbarcata verso l'ignoto... una bambina di diciassette anni, Katja, piccola e mingherlina... sola su una carretta di mare verso l'Italia. Ne parlavano tutti, dell'Italia, e nessuno sapeva nemmeno localizzarla con esattezza. "Oltre il mare", dicevano molti. "A un tiro di schioppo", dicevano altri. Tutti avevano le idee vaghe, imprecise, imbottite di speranze e di sogni. Già, anch'io, in fondo, mi aggrappo a que-

sti sogni... Sogno un po' di pace... e di rivederti presto, di nuovo là, in quell'improvvisato e squallido porto dal quale siamo salpati verso – appunto – l'Italia.

Come avrai fatto a convincere quel guercio “capitano” – come lo chiamavano tutti montando correndo a bordo – a prendere anche me, non me lo immagino proprio. Noi che non avevamo un soldo in tasca... Quanto avrai dovuto pregarlo, piangere ai suoi piedi, elargirgli mille promesse di denaro. Oppure fu per pura fatalità dell'istante di grave pericolo... Noi, proprio noi – povere cristiane – che vivevamo in una stalla puzzolente. Noi due, due donne che nessuno amava, di cui nessuno ascoltava il pianto silenzioso, dopo la morte del papà, sotto il fuoco di quella terribile notte tra il 15 e il 16 agosto che ci separa da così pochi mesi e che – ciononostante – ha infranto per sempre la nostra vita. Povero papà... Ci amava, lui. Ci amava veramente. Ora non ho più nemmeno una madre accanto a me. Solo sguardi biechi, sconosciuti, terrorizzati quanto i miei occhi.

Ho iniziato a scriverti questa lettera per paura di incrociare quegli sguardi. Lo sai, scrivere è sempre stato il mio forte, la mia passione. A scuola – per quel poco che è rimasta in piedi – ero sempre la più brava. Sarà per le letture che papà sempre mi consigliava. Come sai, leggevamo molto assieme, di notte, mentre tu dormivi e – ogni tanto – qualche colpo fendeva la casa e noi sussultavamo, per poi proseguire quando ricadeva il silenzio assoluto. Di libri, poi, non ne abbiamo mai più posseduti. Anche adesso regna il silenzio. Nessuno scoppio, solo il sibilo del vento, qualche gabbiano che gracchia alto nel cielo di piombo. Non mi sono mai sentita tanto sola in vita mia. Nemmeno quella notte che mi lasciasti con la promessa “Torno subito, bambina, non ti preoccupare” e partisti con un fioco lume nelle mani tremule alla ricerca di chissà che cosa. Rientrasti molte ore dopo con qualche straccio nelle mani, pezzi di pane, tre uova, un cappellaccio infangato. Ma la mia attesa fu dolorosa e silenziosa. Mentre tutt'attorno riecheggiavano gli scoppi delle mitraglie, io tremavo di paura, e tu – madre – eri là fuori, in cerca delle tre uova che ci avrebbero concesso un po' di allevio allo stomaco, un po' di forza, l'umiltà di non cedere ancora.

Or ora – oltre al tuo volto rigato – la mia mente fremente di suoni e rumori e scoppi, ancora. Come potrò dimenticare l'ultima notte trascorsa assieme? Come potrò disfarmi di tutte le sensazioni atroci che ci hanno accompagnato fino al limite della follia? Madre mia, nessuno mai potrà ammirare la tua eroicità. A nessuno interesserebbe. Nessuno oserebbe chiederti dove hai tratto tanta forza, tanto coraggio. Dalla miseria o dalla fede incrollabile? Oppure – semplicemente, tenero cuore di madre – la forza del sacrificio per una figlia...

Quando il colpo di mortaio si infranse contro la casa deserta dei vicini, temesti seriamente per le nostre vite. Non dubitasti sul da farsi: mi stringesti per un atti-

mo al petto caldo e, presami la mano, incominciammo a correre nella notte. Una bambina fragile di diciassette anni che correva aggrappata alla madre, mentre – una volta vicino, un'altra lontano – tremava la terra per i colpi d'artiglieria. In fondo, cosa potevamo fare? Il pericolo era troppo grande, questa volta... insopportabile... Corremmo nel fango per molti minuti, scansando rovine di muri, pareti di case crollate, chiesette diroccate, e – come noi – altra gente correva e scivolava sul fango. Qualche asino legato a un palo scalpicciava, un cavallo galoppava pericolosamente solo per strada, cani fuggivano con la coda fra le gambe, fradici e stecchini. “Venite! Venite!” ci gridarono improvvisamente da un uscio semispalancato due anziane vedove. Ci rifugiammo per un attimo tra le loro mura. “Siete pazze a fuggire nella notte in questo modo?”, ci chiesero. Col fiato grosso tu rispondesti: “Non ci resta che correre...”. In tutta la tua tragicità avevi svelato la nostra paura e l'attaccamento a quel nulla di vita. “Restate pure qui”, disse la donna apparentemente più vecchia, “se vi sentite al sicuro, questa notte.” “Ho sentito”, rispondesti tu con tono speranzoso “di una nave, giù al porto, pronta a salpare 'sta notte...”. Le donne, imbarazzate, tacquero un attimo, poi la più giovane prese il sopravvento sull'anziana (forse la madre) e disse: “Ma è una vera follia? Lo sapete che chiedono duemila dollari per persona e, da quanto ne sappiamo, nessuno potrebbe mai esser giunto in Italia?”. Io tremavo, mentre tu, determinata, sostenevi i loro sguardi tesi. “È per mia figlia”, dicesti, “io rimarrò a pregare perché trovi un po' di pace...”. E, poi, aggiungesti: “Per i soldi, troverò una soluzione al momento opportuno...”. “Ce ne dobbiamo andare, adesso”, concludesti ringraziandole. “Povere donne, che Dio vi protegga”, sentimmo sussurrare dietro di noi appena iniziato a correre lungo il vialone oscuro.

Al porto era un gran via vai di gente. Pochi marinai e il “capitano” – come ben ricorderai – erano armati. Da lontano echeggiavano raffiche di mitraglietta e colpi di mortaio. Un'unica barca attendeva in porto. Un'unica scaletta permetteva l'imbarco. Due giganti barbuti la sorvegliavano impugnando piccoli fucili, mentre attorno molti civili si accalcavano intorno al capitano che reclutava i passeggeri a suon di bigliettoni. Dollari, solo dollari distinguevano chi partiva da chi restava... La nostra sudicia moneta non contava nulla... nemmeno in terra nostra... Fu in quell'istante – mamma – che capii ciò che stava accadendo. Si apriva la possibilità di una vera fuga, una partenza, una reale salvezza! Ma – mentre ci avvicinammo anche noi (tu mi stringevi saldamente la mano) – scoppiò improvvisa una lite e qualcuno sparò in aria. Tutti si tuffarono nel fango e tu – valente – mi trascinasti invece verso i due giganti barbuti e iniziasti a parlotare animatamente con loro. Io – frastornata – non comprendevo più nulla. La terra iniziò a tremare per lo scoppio di una granata – credo io – a poche decine di metri da lì. Qualcuno gridò: “Ci attaccano! Salpiano subito!”. Tutti si rialza-

rono e iniziarono a gridare e a mercanteggiare col “capitano” la loro salvezza. In men che non si dica mi ritrovai sul ponte della nave, gente che spingeva alle spalle, persone che gridavano “vigliacchi!”, colpi d’arma da fuoco sibilavano contro il metallo dello scafo e – mentre qualcuno ruppe gli ormeggi frettolosamente e la barca tremò libera sulle acque – mi accorsi con angoscia che tu eri rimasta a terra, nella notte, lacrime luccicavano sul tuo volto, una mano alzata, un fazzoletto sporco e le tue ultime parole: “Ci rivedremo presto!”.

“Ci rivedremo presto”. È quanto più spero al mondo. La notte fredda e ventosa mi investe. È tutto così irreale: il silenzio, la quiete del mare, le stelle nel cielo – da quanto non osservavo più un cielo stellato se non con la paura che da lì pioveressero granate? – gli uomini, donne e bambini che dormono accalcati gli uni agli altri. Qualcuno russa persino. La barca è malconcia. Alla luce del giorno – credo – a nessuno sarebbe mai venuto in mente di affidarsi a questo rottame di metallo: pareti scrostate, nemmeno una stiva, puzzo dappertutto e sporcizia, e tanta gente ammassata, senza riparo dalla gelida notte.

Cosa mi attende oltre questo mare, madre? Parrebbe un sogno ormeggiare le rive d’Italia e rivederti là, questa volta dalla parte buona, là ad accogliermi con gioia, un vestito a festa, un braccio alzata, un fazzoletto immacolato nella mano levata, un volto sereno e truccato, capelli raccolti morbidamente dietro la nuca... Nutro forte questa speranza... di potere riabbracciarti... ripagarti anche solo di un sorriso per il tuo sacrificio di madre. Anche a me va di prometterti qualcosa: un giorno ti consegnerò di persona questa lettera, affinché nulla vada perduto del tuo eroico gesto. Quel gesto che a nessuno interessa, ma che per me rappresenta la salvezza, la speranza di un avvenire migliore...

Senza nome. Senza data. Foglio trovato in mare dalle guardie costiere di Brindisi all’indomani della sciagura di un mercantile kossovaro colato a picco. 457 i morti accertati.